

A cura di Pietro Pancamo

La ricognizione del dolore

12 poeti

*Ambrosini, Balbi, Bove, Cambi, De Santis,
Di Girolamo Massei, Massinelli,
Morelli, Regazzi, Salvi, Veltroni*

WWW.PROGETTOBABELLE.IT
redazione@progettobabele.it

La ricognizione del dolore

La ricognizione del dolore

LA RICOGNIZIONE DEL DOLORE

Antologia poetica a cura di Pietro Pancamo

PROGETTO BABELE - Aprile 2007

Seconda Edizione Dicembre 2011

Terza Edizione Novembre 2018 ver.3.0.0

Editing, impaginazione e progetto grafico a cura di Marco R. Capelli

In copertina: *Diversamente labile*.

© Pierluigi Ambrosini, Simone Balbi, Cristina Bove, Andrea Cambi, Massimiliano De Santis, Giovanni Di Girolamo, Lisa Massei, Francesco Massinelli, Davide Morelli, Matteo Regazzi, Alessandro Salvi, Simone Veltroni.

*Tutti i diritti relativi ai testi presentati sono e restano dei rispettivi autori.
Ogni riproduzione anche parziale, non preventivamente autorizzata, costituisce violazione del diritto d'autore.*

Indice

<i>Introduzione a cura di Marco R. Capelli</i>	6
<i>Prefazione di Pietro Pancamo</i>	7
Pierluigi Ambrosini.....	11
Poesie della mia inutile angoscia.....	12
Simone Balbi.....	22
La felicità è a un passo.....	23
Anacoluto.....	23
Incontrovertibile.....	25
Cristina Bove.....	28
A volte.....	29
C'era Qualcuno.....	31
Euridice.....	33
Andrea Cambi.....	36
Pathos.....	37
Statica.....	38
Capelli da ragazzo.....	39
Massimiliano De Santis.....	41
1.....	44
2.....	44
3.....	45
Giovanni Di Girolamo.....	47
Confesso alla Natura.....	50
Tentazione.....	52
Delirio?!.....	53
Lisa Massei.....	56
Scusa se rido.....	57
Un altro po' di vino per favore.....	58
Essere.....	59
Francesco Massinelli.....	61
Decessi dei vivisezionati.....	62

La ricognizione del dolore

Elementi che denotano.....	63
Sketch messi a scolare.....	64
Davide Morelli.....	66
1.....	70
2.....	70
3.....	71
Matteo Regazzi.....	73
Quanto di marcio porto.....	74
Terminando.....	75
Altra vita.....	76
Sandro Salvi.....	78
Noia	80
Il mio passatempo preferito.....	81
Dolore.....	81
Simone Veltroni.....	83
Azione e misura.....	86
Anelo di quiete.....	88
<i>Il curatore, Pietro Pancamo - Nota biografica.....</i>	<i>89</i>

Introduzione

Di Marco R. Capelli

Io, di poesia, ne capisco poco. E questo è notorio. Tutti quelli che mi conoscono lo sanno. E non parlo solo di metrica, ritmo o (Dio me ne scampi) rime. Dico proprio che, di poesia, non ne mastico.

Il ch  non vuol dire che non mi emozioni - o commuova - un buon verso. N  che non sappia riconoscerlo o apprezzarlo; in maniera, sia chiaro, assai pi  istintiva che analitica. E' l'ambito pi  generale che, comunque, mi sfugge. Come i poeti di Socrate, *so* (forse) ma di scuro non so perch  so. Di fronte al misterioso svelarsi di un'anima in versi, mi sento sempre - se vogliamo fare un paragone improprio (da non intenditore, appunto) - come uno spettatore al cinema che, incantato dalla trama, dalle scenografie, dai dialoghi, tornato a casa apra il cassetto dove giace l'antica cinepresa super 8 e si immagini sul set intento a dirigere un Vittorio Gassman o un Mastroianni.

Ecco, io pure, terminato il sogno, rimetto rispettosamente la cinepresa (intonsa) l  dove l'ho trovata e ringrazio che ci siano in giro geniali redattori come Pietro Pancamo, capaci di farmi da guida in un mondo tanto affascinante quanto intricato, sottile, complesso, sfaccettato. Ed   proprio alle mani di Pancamo che affido (con la massima fiducia) i lettori di Progetto Babele. Novello Virgilio, vi condurr  attraverso le cento pagine di questa antologia, presentandovi, attraverso i loro versi e le loro parole, dodici notevolissimi giovani poeti alle prese con la *ricognizione del dolore*; dolore che si articola attraverso molteplici sfaccettature passando dal personale - introspettivo - all'universale. Dolore che  , in fondo, l'unico elemento che, davvero, accomuna e rende uno il genere umano.

Prefazione

A cura di Pietro Pancamo

Mi hanno stancato a man bassa, ininterrottamente. Mi hanno stancato, in soldoni, instancabilmente. Come? A forza di decretare, con spocchia sovrana, stroncature non trattabili (e in sostanza insindacabili), ordite allo scopo mirato di ripetere ossessivamente che nelle proprie opere l'autore (sia egli romanziere, rimatore, commediografo, regista, pittore o musicista non importa) deve parlare del mondo, sempre, e mai di se stesso.

Mi hanno poi sfiancato senza requie, a forza di esibirsi in un vizio reiterato: pugnalarlo a tradimento, crocifiggere alle spalle in recensioni proditorie, affossando di preferenza (con vigliaccheria sfrontata) su periodici e giornali, i sogni dei più deboli, dei più oscuri, dei più anonimi (insomma... dei piccoli artisti).

Sì, non c'è dubbio: mi hanno spossato, sfibrato senz'appello gli esponenti della critica imperante; hanno messo a dura prova (e ormai consumato) la mia nevrotica, psicolabile pazienza. Anzi son convinto "massicciamente" che se, ad esempio, ricevessero l'incarico di montare un bel discorsetto sugli artisti per nulla noti - e gli sconosciuti vengono da tutti equiparati, istintivamente, ai dilettanti (figuriamoci quindi da una congrega d'"alti papaveri", abituati a trinciare giudizi negativi...) - questi rapaci (nonché maligni castigatori di quadri, pellicole, racconti, sonetti o tragedie altrui) si esprimerebbero, i ribaldi, grossomodo così:

Commettono, in segreto, una vita ideale e si macchiano di poesia, rubando alla giornata crome di tempo: minuti provvisori che ognuno trascorre in atto di pensare, di soffrire, di sognare.

Ecco descritti voi, artisti feriali, per cui la vita reale è un espediente economico in attesa delle vacanze o della sera, quando, nell'intimità del riposo, vi date finalmente alle vostre passioni.

Il comico alle prime armi decide, dunque, di rimbrottare gli

ordigni pericolosi e: «Su, non fare scorie!», esclama, spazientito, alla bomba nucleare; il tenore dilettante s'inginocchia dinanzi all'amata e, recitando scherzoso l'opera inedita di un amico musicista, intona in lingua solfeggiata un'aria romantica e romanticonca: «Donna che abbaglia non morde: v'adoro perciò. E spero, fedele, di non vedervi mai somigliare alla primiera mia moglie, che cinto m'avea il capo di corna lascive»; il filosofo impiegato, lontano da tutto ma non dai tg serali, che illustrano con pignola indifferenza disagi e tragedie, si domanda perplesso, pervaso da orrore in erba: «Perché Dio non esiste?». Poi, sconvolto da riflessioni desolate, si accascia sul balcone, raggomitolato contro la ringhiera e rantola guardando il cielo: «Dio, se ci sei, batti un tuono... ». È così che, durante il primo temporale estivo, si converte al politeismo antico.

Infine il poeta nascosto, da una vita diversa dall'arte, da un lavoro intrapreso per necessità, cataloga i propri sentimenti in ordine di sofferenza, dal più tetro al meno cupo: ed ogni poesia è la scheda segnaletica di colori smunti ed emozioni sfregiate.

Negli attimi di buon umore, come l'indiano poggia l'orecchio a terra, egli accosta la mano al petto e sentendo una vibrazione continua, riflette ammirato: «Il mio cuore ha un carattere milanese! È sempre in movimento, sempre in attività: perfino di notte, quando io dormo. È sonnambulo!».

Però, negli attimi d'ironia, il pensiero cambia: «Certo, il mio cuore» - dice il poeta - «dev'essere un gran disperato. Fa come gli uomini pazzi e furiosi: passa la vita a picchiare la testa (beh... lui contro il costato, loro addosso ai muri) fino a spaccarsi... ».

Sull'ultima categoria dei poeti nascosti è meglio aggiungere, polemicamente, che alcuni di essi non sanno distinguere fra passione e passatempo: adunano componimenti in album raccoglitori e chiamano vocazione letteraria ciò che è, semplicemente, uno sfogo su carta. A muoverli non è l'ispirazione

ma il desiderio, palese, di liberare il sistema nervoso dalle tensioni d'un giorno: i versi che stilano e creano, quindi, son definiti in maniera giusta non dal termine "poesia", bensì (più umilmente, "inglesemente" e amatorialmente) dalla parola... "hobby".

Captata? Capita l'impudente e "deliziosa" antifona? Chiunque utilizzi la penna per "questioni personali", e dare almeno il sollievo di un grido lirico alle incertezze o pene private con cui quotidianamente è costretto a misurarsi, viene tacciato subito d'essere un incompetente, in preda a svaghi emozionali e meramente liberatori.

Ma a cotanta ciurmaglia (i critici ottusi) e alle opinioni di cui si beano, intendo opporre senz'indugio una filastrocca imbizzarrita, che (lo confesso) mi contraddistingue da molto:

*Dinanzi a voi,
presunti guardiani
della cultura,
amanti sfegatati
di quello che chiamate
in estasi
l'afflato universale
("perché se parla
della propria vita"
- stroncate a iosa
nei vostri saggi -
"il poeta,
o comunque artista,
non è tale"),
questa nenia
- con rabbia originale
e di superiorità -
rivendica senz'altro
la dignità dell'individuo,
del rimatore autocentrato*

La ricognizione del dolore

*che poi quand'è solo
subito si sceglie
una lama di compagnia,
per narrare di sé
a tutto spiano
ed esclamarvi
in piena faccia:
«Della filosofia
v'è rimasta la spocchia.
Ma ho recuperato
l'uso della spada,
ultimamente:
così ora
alla guida del mio circolo
(il Cenacolo degli "isPirati")
io scrittore livoroso
di versi ammutinati
vi tenderò un agguato:
un arrembaggio
da bucanieri
che mi auguro assai facile
e liscio come l'odio».*

E l'abbrivio intrepido dell'assalto è puntualmente costituito dall'antologia telematica che voi lettori state ora sfogliando coi tasti del mouse: *La ricognizione del dolore*; ovvero un e-book assortito, forte di ben dodici autori scelti, i quali – oltre a meditare, senz'ombra di vergogna (com'è giusto e sacrosanto che sia), sulle proprie vicende intime di singoli individui – ci aiuteranno (abilmente assecondando il titolo similgaddiano della raccolta) ad esplorare con cura, ma anche riscoprire, tutti i sentimenti dell'uomo; e specialmente, in ogni sua forma o implicanza, una componente fondamentale della nostra identità. Il dolore esistenziale.

Pietro Pancamo

Pierluigi Ambrosini

Come hai iniziato a scrivere?

PIERLUIGI AMBROSINI: Ho cominciato alle elementari. Il mio primo racconto risale tuttavia ai miei quattordici anni. In precedenza mi ero cimentato nella stesura di "poesie".

Tu credi che la nostra società sappia ancora che cosa siano i sentimenti?

P. A.: Sì, seppure siano sepolti dall'ignoranza e dai nuovi costumi letterari, sociali ecc.

Che cos'è per te il dolore?

P. A.: Uno stato d'animo parzialmente o totalmente superabile. Talvolta, purtroppo, diventa insuperabile.

Come definiresti il tuo stile?

P. A.: Una sinfonia musicale con pagine tristi, allegre, corali... Il mio obiettivo è rendere i lettori partecipi dello stato d'animo del personaggio e coinvolgerli emotivamente, facendoli gioire o rattristare, commuovere o turbare...

Poesie della mia inutile angoscia

T'ho risognata
ancora (giovane, bionda) senza vita.
Con l'arcano doloroso
nel colombario ti sospingevano
ma
dentro la bara avverto
un impercettibile rumore...

Risorta!

Su! su! su! con la forza delle mie braccia
il volto trattengo nel lenzuolo:
non risvegliarti nel sudario
di Lazzaro
inconsapevole di essere spirata,
fu un gioco la decennale agonia
fu una burla il tuo funerale:
ti riconsegnerò
alle auto agli abeti alla luce
all'aria alla luna alla vita,
ti riconsegnerò
ai miei baci ai miei mai troppi baci:
non mangiai pesante ieri sera,
piccante, ma tu
tra i soffioni accalcati
troppo non tardare all'appuntamento
ti attenderò stavolta,

ti prometto,
ti attenderò oltre il lecito.

1.

È deciso.

Quaggiù me ne resterò a coltivare i gladioli,
i più luminosi
li recherò con me
(quando anche il mio numero il Fato estrarrà)
per consegnarli al tuo sorriso.

2.

Di te
d'acchito
m'innamorerai del volto,
del suo quieto raccogliersi concedersi specchiarsi.

Di te
d'acchito
fui travolto dal volto
dal suo quieto contenersi affidarsi esaudirsi
che pare (è) pastorale di sapienza.

Di te
d'acchito
fui catturato dal volto (che incita la mano):
hai, più di tutte,
il viso che risplende;
sei, non sembri,

statua del nostro giardino
così, lieve e segnata dal tempo,
ma nel tempo concretata.

3.

Quando, ciliegia con il corto picciolo,
con le amiche ti dilettaivi nel tiro alla fune
campionessa non eri notificata:
il martedì abbandonavi la preda all'istante,
l'indomani neppure Eracle ti spostava.
Tu, assurda, mi avevi bisbigliato il tuo «No»
tu, ostile,
poi (mossa a pietà)
mi riconsegnasti il tuo «Ciao»
con un tiepido sorriso:
cioè la concessione di giocare con la tv,
di scovare un giallo,
di mordere un panino con il salame,
di staccare le foglioline del ligustro ad una ad una,
di osservare la luna dall'amaca.

4.

(A contati passi dalla santità della mia persona
il contrapposto marciapiede raggiungesti).

Oh, avresti potuto oppure dovuto
urlarmi un insulto fra i più riportati

a tua discrezione;
oh, avresti potuto oppure dovuto
urlarlo a quel (tuo) innamorato.
Rammenti?
Dopo due pizze con birra,
e aranciata per la delicatezza “de ton estomac”,
a tratti abbracciati:
nella piazza noi eravamo uccello e spaventapasseri
invogliati dalla sete che la fontana non mitigava
a sorridere, a sorriderci, a progettare...
Neppure una parola, ormai, fra noi.
Neppure un tentativo di salvare le apparenze
ormai, fra te e me.
Solo mucchi di rifiuti e piacere,
inumano piacere di non conoscerci.
Solo olezzo e imbarazzo,
inumano imbarazzo di ammirare solleciti
lo scarico di un’auto quando c’incontriamo.
Solo il ridicolo, ormai, fra te e me,
ma il ridicolo della verità un uomo lo affida
ai Sapienti,
perciò il tuo nome pronuncio,
oso,
il tuo nome recuperato da una pratica,
il tuo nome pronuncio intenso:
m’imporrò la calma,
riuscirò
giocherò per attirarti
giocherò per catturarti

giocherò contro le astuzie delle tue paure
comunque inefficaci.

5.

«Come va? È un pezzo che non ci si incontra...».

«Così, così... A te?...».

«Mah... Sai...».

Te ne sei andata,
inascoltata pietà non permise
la consuetudine di un amore
che ritenne l'Universo spazzato via:
a me non importa se ieri al caffè
se ieri giù al nostro caffè mi avevi cercato
pur se con gli occhi (i tuoi occhi più dolci)
del pavimento a rilevare le macchie
il tuo «Ricominciamo» avevi detto,
a me non importa se quattordici ore fa
la tua voce fu per una volta decisa
a me neppure questo deve importare.
Te ne sei andata perché (nella notte) moristi.

6.

Ora
non ti è più concesso di godere ammirare scoprire gioire
correre chiacchierare lavorare (all'uncinetto) sognare.
Ancora la tua fine io non comprendo
ed il connesso semplice accidente.

Se fra tante cravatte la scelta rifiuto
se c'è il sole che mi infastidisce
se altri ridono
se altri parlano
se altri amano
se altri godono ammirano scoprono gioiscono
corrano chiacchierano lavorano (all'uncinetto) sognano
eccetera
se a me non ti unisci
(se a me mai più ti unirai)
tu non sei assente per sopravvenuta forma influenzale,
bronchiale, reumatica. Tu sei solo morta.

7.

Cessò quel giorno
cessò quel giorno il tuo sorriso, cessò il sole.
Del balocco che ti sottrasse
alla vita
all'amore
a me
cessò quel giorno la tua ragione
cessò quel giorno la sua ragione
cessò quel giorno infame
cessò il sole, cessò il tuo sorriso
cessò il suo sorriso
cessò quel giorno.

8.

Se piazzasti sopra la Terra
l'uomo come bestia a Tua immagine
se lo lusingasti:
«La tua evoluzione saranno i secoli
di lavoro
fatica
sudore
e morte,
di morte non preannunciata»,
io qui Ti rinnego.

Mentre te ne stai nella provvisoria bara
serrata,
no! altro non immagino;
mentre piango mentre rido mentre vivo
il tuo sorriso in me non si distoglie.

9.

A me
che non fui partecipe almeno del rito della tua morte,
a me pure se a tavola mi accomodo
immutabile come il giorno che si trascina
è il volto gioioso che mi sottrassero,
a me un angelo con il più bianco cavallo hai inviato per spiegarmi
quanto ti fosse ridicolo il mio modo di volerti bene:
professavo amore